

## *Il "Laboratorio Massimo" della SCUOLA DI BARBIANA*

Per molti educatori il modello «Barbiana» rappresentò solo l'eliminazione del registro e del voto. Spesso i radicali difensori di quell'esperienza «eroica» hanno innalzato il Priore di Barbiana, fino a tradurlo in *mito* e ucciderne il pensiero! Raramente invece l'educatore ha individuato, all'interno del progetto di Lorenzo, una tecnica e un metodo. Per questo motivo la sua esperienza, anticipatrice, è conducibile, con un po' di «provocazione», alla scuola di domani, ossia a una *scuola di coinvolgimento globale, una scuola: «post-attiva»*. Infatti la sua pratica d'insegnamento si lega direttamente, in modo «naturale», ai nuclei fondanti la riforma scolastica dell'attuale Governo e ha poco a che vedere con la didattica attuata normalmente, a parte l'esperienze di scrittura collettiva. Oggi lo strumento per apprendere, obiettivo primario di un educatore che si è definito regista e portatore di strumenti, è raggiungibile solo per mezzo di un'idea: il *Laboratorio Massimo*.

A Barbiana, il supporto concreto alla didattica erano i vocabolari e non esisteva un libro di testo. La realtà, introdotta dal giornale, rappresentava la base e il fondamento di ogni disciplina. Lo schema storico introdotto non era di tipo consequenziale. Le lingue, imparate direttamente all'estero, erano insegnate nella lingua madre, ascoltando anche le canzoni dei cantautori stranieri: Bob Dylan e Brassens. Insieme all'elettricità, arriveranno i primi calcolatori dell'Olivetti e il cineproiet-

tore. Già esistevano i registratori a batteria, il telescopio, il laboratorio fotografico, l'officina e la falegnameria. A Barbiana, che era un centro redazionale, *il luogo della fruizione dello strumento didattico coincideva spesso con quello della produzione, integrando la scuola al mondo del lavoro*.

Non dimentichiamoci che la critica principale fatta alla scuola dalla «Lettera» è: «... vive fine a se stessa».

Oggi, con le nuove tecnologie della comunicazione, la scuola non può che dare centralità a un metodo che pone nella «cassetta degli attrezzi», quando non la vede come contenitore, la Stazione Multimediale, con tutte le periferiche e collegata in rete telematica. La cassetta degli attrezzi barbiano ha aperto un dibattito che ancora dilaga e si allarga tra coloro che hanno partecipato alle centinaia di iniziative che ci sono state, in onore del Priore. All'inizio del prossimo anno scolastico il Centro documentazione di Vicchio pubblicherà una sintesi di tutte le riflessioni scaturite durante il trentennale. Il titolo del libro sarà: *Il Progetto Lorenzo!*

L'obiettivo è quello di consolidare e espandere, in un vero lavoro di gruppo, un prototipo di progetto che vede la scuola capace di una completa *Autonomia, territoriale, politica, economica, ma anche Strumentale*. Il profilo che vogliamo valorizzare è quello dell'*«Educatore regista e portatore di strumenti!»*.

Lorenzo, avuta la grazia o disgrazia d'innamorarsi personalmente di poche decine di

montanari che affogavano in problemi di ordine sociale e economico, inizia il suo apostolato con la grammatica in mano. Se la molla che lo muove è l'amore, ribadiamo però, che il nostro maestro, per quanto esperto gioioliere, non è stato uno spontaneista. La suggestiva teoria del «buon selvaggio» è stata da lui definita ipocrita, prima ancora che sbagliata. La sua strategia si basava sui bisogni veri della gente, le influenze ambientali e le motivazioni al sapere. La centralità data all'allievo, collegato e espressione della cultura del territorio, libera la scuola da ogni forma di astrattismo e la compatta al retroterra familiare. Nella conferenza ai direttori didattici tenuta a Firenze nel '62 su invito di Fioretta Mazzei, Lorenzo parla del suo progetto educativo e della strumentazione utilizzata. Dice che il suo metodo è estratto direttamente dalla cultura contadina, «austerà e non permissiva». *I contadini sono*, per Lorenzo, gli unici *capaci di educare* con serietà. In tale dibattito, però, lui stesso ci invita a non farsi fuorviare dal parlato dei contadini toscani, ricco di idiomì danteschi, ma incapace di afferrare le metafore e i simboli del linguaggio. Un conto è usare la parola altro possederla. Un

concetto che stava già alla base del vocabolario attivo e passivo utilizzato poi da Tullio De Mauro e ben spiegato, dal Priore, in una lettera a Mario Lodi del 2 novembre 1963.

Dobbiamo tenere conto del fatto che oggi questo retroterra familiare e culturale di supporto alla scuola non esiste più. Non esiste più la zona a rischio. Nei numerosi incontri avvenuti con gli educatori, di ogni ordine e grado, emerge che il disagio, l'abbandono scolastico o la dispersione si spandono ormai a macchia di leopardo. A maggior ragione, nonostante i cambiamenti e l'«emancipazione», noi restiamo accaniti difensori dell'applicabilità del suo progetto che era basato principalmente sull'aderenza totale alle esi-



genze profonde e ai bisogni della gente, insegnando a usare gli strumenti utili alla vita, ma anche al lavoro. Non è il metodo, basato sull'aderenza alle problematiche del territorio, che dobbiamo modificare, ma, nell'applicarlo, sarà necessario individuare i nuovi strumenti e i nuovi bisogni. Non è vero che il suo progetto era basato solo sulle qualità personali di chi insegna, come dicono tanti mistificatori di sinistra. Se è vera la frase di Lorenzo, rivolta a chi voleva esportare il «modello barbianese»: «Non resta che spararvi!», è altrettanto vera quell'altra frase: «A Barbiana verranno tutti a imparare il metodo: dall'ultimo bidello al primo ministro». Da buon testimone, posso affermare che il linguaggio del nostro maestro è spesso ricco di paradossi e vuole essere, di proposito, strumentale. Ricordo che spesso, interrompendo la lezione, diceva: «Estremizziamo il concetto per capirlo meglio». Comunque la sincerità e la testardaggine con cui sostiene, in tante lettere (la lettera è come per San Paolo il suo principale strumento comunicativo) l'esistenza di un'arte e una tecnica dello scrivere, ci libera da ogni dubbio sulla esistenza e sull'applicabilità del suo metodo. Paragonare poi esperienze diverse, San Donato per esempio, rivolta solo agli adulti e saltuaria, con quella di Barbiana, dove raggiungerà una maturità educativa e un coinvolgimento globale, è solo assurdità. L'importanza data oltre che la predisposizione all'apprendimento dei giovani montanari barbianesi gli farà affermare in una lettera a Giorgio Pelagatti del 9.2.55: «La scuola p. es. (a Barbiana) è funzionata fin dal primo giorno come a San Donato funzionò dopo 7 an-

ni». Solo in questo senso ha valore la frase, sempre ricordata nei convegni: «... Non chiedetemi la tecnica, ma solo come deve essere l'educatore ...».

Per fortuna le nostre idee sono in buona compagnia. Lo stesso viceministro, Albertina Soliani, rivendica a nome e per conto del ministro: l'applicabilità del pensiero e quindi del «progetto Lorenzo». Finite le mistificazioni, il sacerdote di Sant'Andrea a Barbiana diventa strumento per il Governo italiano che trova, in lui, un'identità forte e non certo l'unica per dignitosamente esprimersi all'interno del progetto educativo europeo e mondiale. Il viceministro alla Pubblica Istruzione definisce la «Lettera a una professoressa» libro bianco sulla scuola. Un libro che oggi dovrebbe, continua Soliani, scrivere chi ha il potere di gestione. La regia sublime di Lorenzo considerava lo strumento come un mezzo indispensabile, ma non era il fine. Questa riforma non può fermarsi solo all'installazione delle macchine e degli strumenti della comunicazione senza ridefinire le metodologie e le tecniche! Alcuni educatori hanno giustamente rilanciato, più d'una volta, la citazio-

ne di Corda Costa: «La pedagogia in Italia non si fa negli atenei, ma sul campo». Giustamente hanno ricordato i principi della scuola attiva di Ciari, Lodi e Milani. «Cominciare dal bambino» significa oggi valorizzare la scuola dell'aderenza al territorio. Allora usciamo dalla pigrizia e facciamolo! Decidiamo finalmente di rifiutare le culture prefabbricate, calate da chissà dove e pronte a riempire sacchetti vuoti. Purtroppo Gianni, il ragazzo sempre bocciato della «Lettera a una professoressa»,

◆

**Noi restiamo  
accaniti difensori  
dell'applicabilità  
del progetto  
di don Milani  
basato  
sull'aderenza  
totale  
alle esigenze  
profonde  
e ai bisogni  
della gente.**

◆



è finito per diventare ciò che il Priore temeva: un tragico burattino, solo più elegante nei suoi vestiti di marca e alla moda. Come dice Giorgio Pecorini, nel suo bel libro «Don Milani. Chi era costui?», Gianni non ha più le pezze al culo, non sta più con il cappello in mano davanti al farmacista. Ride davanti alla TV che trasmette dai luoghi delle stragi e della distruzione. Una TV che si propone a un pubblico che è solo spettatore, assente al dolore. Se Gianni è cambiato, Pierino del dottore si è «in-giannato», nel senso che assistiamo a un vero e proprio calo di Cultura. Sparito Gianni è sparito anche il signorino! Ecco che oggi, se vogliamo, noi educatori,

esportare i principi formativi barbianesi dobbiamo inserire nella nostra analisi uno scenario e personaggi diversi. Dobbiamo fortemente invertire la logica del permissivismo borghese, ma anche quella degli autoritari schematismi ideologici. Dobbiamo smetterla con l'anticlericalismo e l'anticomunismo sfrenati. Dobbiamo farlo alla luce dei fatti concreti. Dobbiamo unirci per modificare i dati allarmanti emersi dalle statistiche sulla dispersione e l'abbandono. Ricordiamoci di un'altra provocazione paradossale e così forte, di Lorenzo, da fare fremere i tanti asettici e freddi insegnanti, di certa fede sessantottina: «La scuola per fare cittadini sovrani deve essere Monarchica». Questo enunciato, così pesante, va interpretato. L'insegnante non deve rinunciare al suo ruolo di esperto. Se essere regista significa, come diceva Bowlby, essere un comandante della nave, noi dobbiamo andare oltre. Dobbiamo comportarci come Lorenzo che va oltre e diventa lui stesso lo strumento, il tramite e la parola. Ossia dobbiamo arricciarci le maniche e lavorare. Solo così sarà possibile invertire questo orribile e violento classismo di cultura che può essere difeso solo dall'antiquata professoresca della famosa «lettera». La quale rinuncia al suo ruolo, quando candidamente dice: «... scrittori si nasce». Chi crede nella geniale intuizione della scrittura collettiva, del lavoro di gruppo, della ricerca monotematica, del tutoraggio e dell'importanza della Comunicazione e dei suoi strumenti, può anche non spararsi, perché l'esperienza ci ha insegnato che «scrittori si diventa». Esistono valide tecniche e metodi da importare e esportare, se vogliamo integrare e espandere il pensiero del giovane Lorenzo.

Edoardo Martinelli, allievo alla Scuola di Barbiana, ringrazia: *Giovanni Banchi, Manrico C. Velcha, Emanuela Paoli, Emanuel Della queva e Francesca Prestia* per la riflessione comune.